

Gérard-Georges Lemaire

KAFKA

Una biografia



Iscriviti alla newsletter su www.lindau.it per essere sempre aggiornato su novità, promozioni ed eventi. Riceverai in omaggio un racconto in eBook tratto dal nostro catalogo.

In copertina: Franz Kafka in una foto del 1910 (Atelier Schlosser & Wenisch)

Titolo originale: *Kafka*

Traduzione dal francese di Valentina Ballardini

© 2005 Gallimard

© 2014 Lindau s.r.l.
via G. Savonarola 6 - 10128 Torino

Seconda edizione: giugno 2024
ISBN: 979-12-5584-159-3

I funerali di Kafka, funerali di un mondo

Il corpo di Franz Kafka è stato rimpatriato a Praga in una bara piombata poco tempo dopo il suo decesso, avvenuto presso il sanatorio di Kierling. Deve essere inumato nel nuovo cimitero ebraico di Strašnice, nel quartiere periferico di Žižkov, non lontano dalla bizzarra e immensa chiesa che si erge nel bel mezzo di Vinohrady, la cui facciata in mattoni è stata progettata dall'architetto sloveno Plečnik in collaborazione con Otto Rothnager.

Per le persone vicine allo scrittore questa cerimonia non ha rappresentato soltanto un dramma personale, ma un evento precursore di un'ulteriore tragedia che li coinvolge tutti, e di cui non hanno tardato a vedere i primi segni. L'inumazione si è svolta alle quattro del pomeriggio, ha raccontato Max Brod nelle sue memorie, e quando ha accompagnato a casa (non lontano dalla piazza della Città Vecchia) i familiari del suo sfortunato amico, ha notato che l'orologio del municipio «si era fermato sulle 4»¹ e le lancette indicavano ancora il momento fatidico.

Un centinaio di persone è venuto ad assistere ai funerali di questo scrittore, che ha pubblicato così poco nella sua lin-

¹Max Brod, *Franz Kafka. Una biografia*, Passigli, Bagno a Ripoli 2008, p. 229.

gua e ancora meno in ceco. Anche Johannes Urzidil evoca la giornata di mercoledì 11 giugno 1924, e vi ravvisa inquietanti auspici: «Per i poeti e gli scrittori praguesi tedeschi, specie per gli ebrei di lingua tedesca che vivevano in quella città, l'11 giugno fu una giornata cupa e dolorosa»². Quella giornata, racconta, comincia con una mattina serena dalla calda atmosfera estiva. Retrospectivamente si accorge che a riunire questa piccola folla è la presa di coscienza dell'inizio di una fine. Nel primo pomeriggio il tempo si guasta un po' e Urzidil traduce questa sorprendente collusione tra il peggioramento meteorologico e l'apprensione di cui presto si sente preda in un sentimento ineluttabile: «Quanto più ci avvicinavamo al cimitero, tanto più il sentimento della irrevocabilità ci abbandonava»³.

Il giovane uomo di allora riferisce quel che è successo quando il «triste corteo» si è mosso, nel momento preciso in cui la bara è stata trasportata dalla camera ardente alla fossa scavata per accoglierla. Lui cammina alle spalle della «famiglia»: il padre, la cui sagoma svetta in tutta la propria altezza davanti al feretro, e Dora Diamant, l'ultima compagna dello scrittore, sostenuta da Max Brod. Poi vengono i vecchi compagni del Circolo di Praga: Felix Weltsch, Hugo Bergmann, Oskar Baum e Rudolf Fuchs. Una volta giunti davanti alla tomba, Johannes Urzidil è testimone di una scena straziante:

Quando la bara fu calata Dora Diamant levò un grido penetrante e colmo di strazio, ma i suoi singhiozzi [...] furono coperti dall'eco della preghiera ebraica dei defunti che annuncia la santità di Dio e la profonda speranza della salvezza [...].⁴

²Johannes Urzidil, *Di qui passa Kafka*, Adelphi, Milano 2002, p. 161.

³*Ivi*, p. 168.

⁴*Ivi*, p. 169.

Conclude la sua testimonianza raccontando lo straziante momento degli addii:

Gettammo terra sulla bara. Ricordo molto bene quella terra. Era chiara, grossolana, argillosa, mista a frammenti di sassi e ciottoli, e colpì la bara con un rumore secco. Poi la mesta accollita si sciolse. [...] Nemmeno una parola fu pronunciata. Finalmente, persino dal cielo che ormai si era oscurato cominciò a piovere.⁵

Ed è lui, il meno noto di tutti gli uomini di lettere, a pronunciare l'elogio funebre di Kafka. Lo definisce l'uomo e il poeta davanti a cui tutti si chinano e afferma che è stato «la più alta singolarità umana [che] nello stesso tempo genererà la più alta magia poetica»⁶. Poi mette l'accento sull'attitudine etica di Kafka, la quale aveva insieme qualcosa di impressionante e di terrificante. Conclude poi sostenendo che era un «fanatico della sua verità interiore»⁷, e ne deduce che è stata proprio la ricerca della verità ad annientarlo.

Nella stampa in lingua tedesca della nuova Repubblica Cecoslovacca, quel po' che ne resta, compaiono articoli di necrologio. Il 14 giugno sulla «Prager Presse» viene pubblicato l'omaggio di Max Brod. Due giorni più tardi nel «Selbstwehr Jüdisches Volksblatt» compare un lungo articolo di Felix Weltsch che insiste sull'inestimabile talento di Kafka, ma anche sulla specificità giudaica della sua opera: «L'anima che scrisse in quella lingua è ebrea fin nell'intimo. È la sua urgenza a essere ebrea, lo sono la sua problematica e la coe-

⁵ *Ivi*, p. 169.

⁶ Johannes Urzidil, *In memoriam Franz Kafka*, «Lettres françaises», n. 13, marzo 2005, p. 5 [traduzione mia].

⁷ *Ivi* [traduzione mia].

renza»⁸. Weltsch si spinge ad affermare che da lungo tempo «Kafka era sionista». Rudolf Kayser, poi, autore del racconto *Hungerkünstler*, pubblica nella sua rivista il resoconto della sua unica visita a Kafka.

Otto giorni dopo il funerale, viene organizzata una cerimonia commemorativa al teatro tedesco di Praga, la Kleine Bühne. Preparata con dedizione dal poeta e drammaturgo Hans Demetz, si tiene in una sala in grado di contenere cinquecento persone e comincia alle 11 del mattino. «La sala [...] era gremita quasi esclusivamente di ebrei praghese tedeschi», fa sapere Urzidil. «Non che i cechi o i tedeschi non ebrei se ne fossero tenuti lontani. Ma per pochissimi di loro il nome di Kafka significava qualcosa a quel tempo.»⁹ È Hans Demetz a prendere la parola per primo. Segue quindi Max Brod, che fa un lungo discorso volto a dimostrare che l'opera di Kafka è il «fedele specchio di questo mondo». Poi Urzidil si pronuncia «in nome della giovane generazione degli scrittori»¹⁰. Infine l'attore Hans Helmuth Koch legge la scena del cimitero di *Un sogno* e *Un messaggio dell'imperatore*, e «alla fine lasciò spegnersi in silenzio, vinto lui stesso dalla commozione», racconta nella sua autobiografia Max Brod, citando le critiche dell'epoca.¹¹

Ma se, come logico, è il microcosmo ebreo e germanofono che ha sentito il bisogno di fare causa comune attorno a questo scrittore di cui molti all'epoca non sapevano quasi niente, ciò non significa però che l'intelligenza ceca si sia mostrata indifferente

⁸ Felix Weltsch, *Franz Kafka è morto*, in Hans Gerd Koch (a cura di), «Quando Kafka mi venne incontro...». *Ricordi di Franz Kafka*, Nottetempo, Roma 2007, p. 14.

⁹ Urzidil, *Di qui passa* cit., p. 170.

¹⁰ *Ivi*, p. 171.

¹¹ Max Brod, *Vita battagliaiera. Autobiografia*, Il Saggiatore, Milano 1967, p. 215.

di fronte alla prematura scomparsa di Kafka. Il 6 giugno, Milena Jesenská, il grande amore impossibile della sua vita, pubblica sul «Národní Listy» un articolo in cui ne delinea un ritratto e coglie la bellezza morale del suo approccio. Insiste quindi sul carattere quanto meno insolito e profondo della sua esperienza del mondo, animata dalla volontà di far comprendere ai lettori di Kafka che la sua opera resta da scoprire. Ecco la sua conclusione: «Tutti i suoi libri descrivono l'orrore di nascosti equivoci e di colpe involontarie fra gli uomini. Egli era un uomo e un artista dotato di una coscienza tanto vigile che avvertiva qualcosa anche là dove gli altri, meno sensibili di lui, si sentivano al sicuro»¹². Due anni più tardi scrive un nuovo articolo intitolato *La maledizione delle migliori qualità*. Vi accenna all'esistenza del diario di Kafka e, tra le altre cose, vi narra un aneddoto rivelatore del carattere dello scrittore, del suo pudore e della sua bontà: il piccolo Franz ha in casa 20 hellers che gli ha regalato sua madre per comprarsi dei dolciumi; colpito e commosso da una mendicante, vuole donarle una parte del suo denaro, ma finisce per farle dono di tutti i 10 kreutzers, uno per uno, facendo ogni volta un giro completo dell'isolato per compiere il suo gesto caritatevole.

Milena Jesenská non è la sola a rendere omaggio allo scrittore scomparso. Già il «České Slovo» del 5 giugno aveva annunciato brevemente la notizia del decesso dell'uomo di lettere. Poi Maria Pujmanová pubblica una breve nota nel «Tribun» del 15 giugno, in cui scrive questa singolare frase di commento: «Le opere di Kafka sono come magistrali intelaiature di ciò che non sarà mai concluso»¹³. In «Pramen» 5 (1924-1925) il traduttore Ian Grmela sostiene invece che «Kafka è stato uno

¹² Milena Jesenská, *Tutto è vita*, Guanda, Parma 1986, p. 80.

¹³ Maria Pujmanová, *Kafka*, «Europe», n. 511-512, novembre-dicembre 1971, p. 3 [traduzione mia].

di quei rari scrittori ceco-tedeschi che vivevano intensamente nell'ambito della letteratura e dell'arte ceche, che seguiva anche quando era lontano da lui»¹⁴. Infine il 17 agosto il giornale del Partito Comunista Cecoslovacco pubblica, nel suo supplemento domenicale, la traduzione del racconto *Una relazione per un'accademia* con un commento dal tono elogiativo:

Con lui è scomparso uno dei rari poeti tedeschi, un animo sensibile e puro, che detestava questo mondo e ne faceva l'autopsia con lo scalpello acuto della sua ragione. Kafka vede in quell'organismo che è la società la miseria degli uni e il potere e la ricchezza degli altri. Nelle sue opere attacca, in modo immaginifico e satirico, i potenti di questo mondo. Il suo magnifico racconto *Il fochista* è stato pubblicato nel «Červen» di S. K. Neumann.¹⁵

Ed è proprio a Neumann che si deve il necrologio di Kafka comparso nelle pagine culturali dell'organo teorico del Partito, in cui afferma: «Era un animo sensibile [...], amava gli sfruttati e attaccava impietosamente i ricchi in modo assai ricercato e nel contempo molto commovente»¹⁶. È curioso constatare che soltanto l'estrema sinistra esalta Kafka in questo modo, senza immaginare il dibattito politico di cui lo scrittore sarà la posta in gioco durante la Guerra Fredda. Una nuova generazione di scrittori cechi se ne impadronisce e ne fa il proprio portavoce a titolo postumo.

Che cosa dunque può tanto inquietare questa piccola comunità ebraica la quale, a dispetto delle reali e violente on-

¹⁴ *Ivi*, pp. 4-5 [traduzione mia].

¹⁵ František Kautman, *Kafka et la Bohême*, «Europe», n. 511-512, novembre-dicembre 1971, p. 69 [traduzione mia].

¹⁶ *Ivi*, p. 70 [traduzione mia].

date di fervore antisemita verificatesi prima e dopo la dichiarazione d'indipendenza a opera degli ambienti nazionalisti cechi, è tuttavia protetta dal riconoscimento di uno statuto di nazionalità (all'epoca vi sono tre nazionalità: la tedesca, l'ungherese e l'ebraica) votato sotto la prima presidenza illuminata del filosofo Masaryk? Perché la morte di Franz Kafka ha potuto a tal punto cristallizzare questa sorda inquietudine? In un appassionato saggio scritto alla fine della sua vita, Felix Weltsch, uno dei fedeli dei ritrovi del Café Arco, individua la causa nella «perdita della coscienza ebraica»¹⁷ in una Praga che, nel XVIII secolo, era considerata come una «madre in Israele»¹⁸. Certo, la questione è più complessa. Ma è vero che gli ebrei di Praga si sono voluti «tedeschi», richiedendo senza riserve tale assimilazione sociale e culturale, rinunciando sempre di più ai loro valori tradizionali, alla loro storia nonché ai loro fondamenti religiosi. Argomenta Weltsch:

I due fattori fondamentali, coscienza religiosa e coscienza etnica, cercano di riprendere i contatti con il terzo perduto, la coscienza linguistica, con la riscoperta della lingua alla quale erano un tempo legati in una comunione creativa. Questo risveglio, questo triplo risveglio, si verifica alla luce dell'avventura di Franz Kafka.¹⁹

Claudio Magris, in un articolo intitolato *Perché lei è nato a Praga?*, fa il punto su un'inchiesta lanciata all'inizio degli

¹⁷ Felix Weltsch, *Grandeur et décadence de la symbiose juive-allemande: le cas de Franz Kafka*, in Gérard-Georges Lemaire (sous la direction de), *Métamorphoses de Kafka*, Musée du Montparnasse-Éditions Éric Koehler, Paris 2002, p. 27 [traduzione mia].

¹⁸ *Ivi* [traduzione mia].

¹⁹ *Ivi*, p. 30 [traduzione mia].

anni '20 dal giornale germanofono «Prager Tagblatt», che aveva lo scopo di indagare la ragione di questo lento ma inesorabile abbandono di Praga da parte della sua intelligenza di lingua tedesca. Magris la riassume così:

Nella scrittura la situazione storica, priva di via d'uscita, viene mitizzata in una realtà fantastica al di sopra della storia e l'irrisolvibilità delle contraddizioni viene cristallizzata nella loro oscillazione perpetua, in una loro elisione nella quale si cerca un mobile e libero luogo in cui rifugiarsi dalle tensioni politiche e sociali. La letteratura, che si vuole essenza della realtà, sostituisce la realtà inesistente e trasforma la compresenza degli opposti inconciliabili nella ragione stessa del proprio essere.²⁰

Identifica così il modo in cui Kafka assume un ruolo cruciale nell'ambito di una crisi in cui, incapace di tagliare il cordone ombelicale come riuscì a fare un buon numero dei suoi contemporanei, non si dimostra nel contempo in grado di accettare pienamente questa relazione intima e indissolubile con Praga. Magris constata che:

Kafka avverte la propria inappartenenza al mondo praghese, ma anche la propria incapacità di sradicarsi da quella terra di nessuno nella quale egli trova la sua vera patria di sradicato, l'incapacità di sciogliere quel legame fondato sul rigetto perennemente ribadito e cioè sull'odio-amore.²¹

²⁰ Claudio Magris, *Perché Lei è nato a Praga?*, in *Itaca e oltre*, Garzanti, Milano 1982, p. 149.

²¹ *Ivi*, pp. 149-150.

Così questo dolore è stato il dolore di un uomo che ha impersonato, nel suo modo di vivere e nei suoi testi, il crepuscolo della Praga ebraica e germanica (una minoranza in seno a una già infima minoranza, stretta tra il martello del nazionalismo ceco e l'incudine dell'antisemitismo tedesco), testimone del progressivo abbandono da parte dei suoi artisti e dei suoi scrittori: Hugo Bergmann la lascerà per Gerusalemme (come più tardi Max Brod), Franz Werfel, Gustav Meyrink e Hermann Ungar per Vienna, Otakar Kubín e Georg Kars per Parigi, Friedrich Feigl per Berlino, come ha tentato di fare senza successo Kafka in una fuga estrema e disperata: per non parlare di Rainer Maria Rilke che, per primo, ha fatto le valigie per condurre una vita errante in molti luoghi d'Europa, da Trieste a San Pietroburgo, il più lontano possibile da Praga.